

Il Cíneforum dell'Isola
2014-2015



CONVERSANDO CON
WOODY

è una iniziativa



a. s. d. saronno

*realizzato in proprio
e destinato agli associati
non disponibile in commercio*

Conversando con Woody Allen



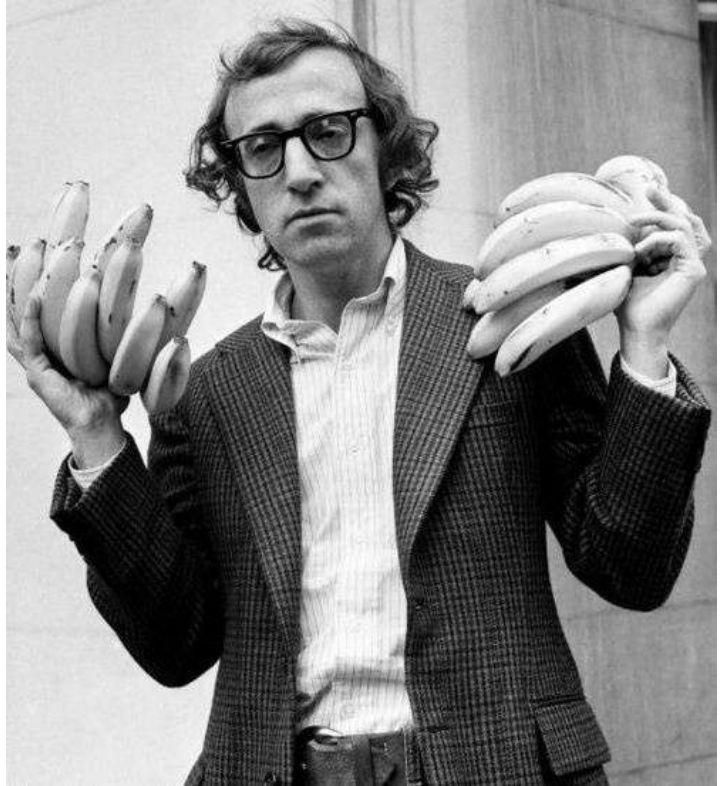
Film autobiografici ?

seriamente, sono solo degli scherzi. Sicuramente sono interessanti da un punto di vista freudiano, in quanto possono rivelare qualcosa di inconscio, ma dare troppo peso alle battute, come all'arte in generale, è sempre stato un errore. Non ho mai pensato, infatti, che l'arte possa cambiare le cose. Acquista un senso solo quando è intrattenimento, ma non può certo cambiare la gente o i paesi o i sistemi politici. Se qualcuno è cattivo e crudele con te, puoi andare a casa e scrivere una bella satira contro di lui, ma la cosa finisce lì. Se invece lo citi in giudizio o gli dai un pugno sul naso, allora sì che hai realizzato qualcosa!



Comicità

L'autore comico che amo di più è Groucho Marx: era veramente un artista virtuoso, graffiante, cinico, irriverente, una vera e propria istituzione americana come il *baseball*, un autentico maestro. Bisogna cercare di capire che dopo la grande ondata di comici come Chaplin, Keaton, Langdon, ai quali è assolutamente sbagliato compararmi (questi autori infatti provenivano dal cinema muto e dalla depressione, io invece sono un prodotto della psicanalisi e della televisione), la recitazione comica si è spostata dall'aspetto fisico a quello psicologico. Quarant'anni fa quel che interessava gli impiegati o gli operai delle fabbriche era di vedere Buster su una locomotiva o Chaplin alle prese con una catena di montaggio, o gli sbirri di Mack Sennet con i loro inseguimenti. Oggi, invece, in era tecnologica, le domande non sono più del tipo: «Potrò trovare un impiego, potrò misurarmi con le viti o i bulloni? », ma sono invece: «Sopporterò la pressione disumana di un lavoro alienante in una società consumistica? ».



Il tutto diventa più sottile, più interiore, meno esteriore. Ingmar Bergman ha inventato un vocabolario che permette di esprimere un dramma interiore in modo visivo. Questo grande regista riesce infatti a visualizzare l'animo, cosa difficile da fare all'interno della commedia. Il comico contemporaneo deve cercare di esprimersi più mentalmente, più emozionalmente



Cinema e musica

Per me, la musica valorizza il film e talvolta rappresenta il salvagente di una scena: senza musica, la scena non funziona; con la musica funziona. Se hai un buon film e ci metti della buona musica, è come rilanciare quando hai una mano vincente a poker. Se hai un film mediocre o addirittura scadente, la musica ne può risollevarne le sorti, ma solo fino a un certo punto.



New York.

Amo questa città, l'ho sempre amata, e ogni volta che ho l'occasione di rappresentarla in una veste accattivante lo faccio. Mi sono spesso sentito dire: "Noi non conosciamo la New York che rappresenti tu, noi conosciamo quella di Scorsese, riusciamo a comprendere quella di Spike Lee,". Io mostro NY attraverso il filtro del mio cuore. Mi definiscono sempre un regista newyorkese che snobba Hollywood, che anzi la denigra. Nessuno si accorge che la NY che mostro è la NY che ho scoperto soltanto grazie ai film hollywoodiani con i quali sono cresciuto: attici, telefoni bianchi, strade suggestive, viste sul mare, passeggiate in calesse in Central Park. La gente del posto mi chiede: "Ma dov'è questa NY ?" Ecco, questa NY esiste nei film hollywoodiani degli anni Trenta e Quaranta, la NY che Hollywood mostrava al mondo e che non è mai esistita davvero, la stessa NY che io mostro al mondo perché è quella di cui mi sono innamorato".



La propria opera di regista

. La mia sensazione è che non ho conseguito nulla di significativo dal punto di vista artistico. Non lo dico con rammarico, descrivo soltanto quella che mi sembra la realtà. Non sento di aver fornito un vero contributo al cinema. Rispetto a registi miei contemporanei come Scorsese, Coppola o Spielberg, non ho davvero influenzato nessuno, almeno in modo significativo. Diversi tra i miei contemporanei hanno influenzato le nuove generazioni di registi. Stanley Kubrick potrebbe esserne l'esempio principale. Io non ho avuto alcun tipo di influenza. Ecco perché mi sembra strano essere stato al centro di tante attenzioni nel corso degli anni. Non ho mai avuto un pubblico vasto, né ho fatto registrare incassi stratosferici, mai affrontato temi controversi o aderito alle mode del momento. I miei film non hanno stimolato un dibattito nel paese in torno ad argomenti sociali, politici o intellettuali. Sono film modesti, realizzati con budget modesti, che hanno generato profitti modesti senza lasciare un grande segno nel mondo dello spettacolo. Non vedo giovani registi smaniosi di imitarmi o di girare i loro film come faccio io. Non ho mai avuto la perizia tecnica sufficiente o la profondità di intelletto sufficiente a stimolare le riflessioni in alcuno. Sono un commediante di Brooklin – Broadway che ha avuto molta fortuna. Penso di essere un po' come – a parte il suo genio straordinario – Thelonius Monk nel jazz, che era qualcosa di completamente a parte; nessuno suona davvero come Thelonius Monk, né ha l'ambizione o l'interesse a farlo. Come dicevo però, lui aveva genio mentre io ho semplicemente un talento da intrattenitore. Oltretutto, non sono una persona particolarmente modesta. Quando faccio qualcosa di buono, so apprezzarmi. Non voglio apparire dolente o ideologicamente masochista, ma sono abbastanza intelligente da capire che ho sfruttato al massimo i miei limitati talenti, ho guadagnato bene rispetto a mio padre e, la cosa più importante, ho goduto finora di buona salute. Da piccolo correvo al cinema per svagarmi. Guardavo anche dodici, quattordici film alla settimana. Da adulto, sono stato in grado di dedicarmi a quello che più mi piace, fare i film che mi va di fare e che per un anno intero mi permettono di manipolare la realtà, vivere in un mondo di fantasia popolato di donne bellissime, uomini arguti, situazioni e colpi di scena, costumi, set. Per non parlare della musica, e dei posti meravigliosi che sono riuscito a visitare. E di qualche attrice caduta nella rete. Cosa si poteva sperare di meglio? Il mio svago è stato una vita nel cinema dall'altra parte della macchina da presa rispetto a quella riservata al pubblico. Per ironia della sorte, faccio anche film di evasione, ma non è il pubblico che evade, sono io.

Gli aforismi e le battute

Sterminata è la raccolta di battute che WA ha seminato nel corso della sua carriera tra film, libri, spettacoli televisivi e teatrali. Sono battute fulminanti, incentrate sui temi classici della sua cinematografia: il sesso, la psicanalisi, la paura della morte, il narcisismo, l'auto-ironia, i pensieri su Dio e altro ancora. Ne proponiamo una breve raccolta.

Il mio cervello è il mio secondo organo preferito.

Provo un intenso desiderio di tornare nell'utero... di chiunque.

Sono contrario ai rapporti prima del matrimonio; fanno arrivare tardi alla cerimonia.

L'ultima volta che sono entrato in una donna è stato quando ho visitato la Statua della Libertà.

Se io faccio così bene all'amore, è perché mi sono esercitato a lungo da solo.

Non credo che l'analisi mi possa aiutare. Mi ci vorrebbe una lobotomia.

"Oh, sei in analisi". "Sì da 15 anni". "15 anni?". "Sì, adesso gli do un altro anno di tempo e poi vado a Lourdes".

La psicanalisi è un mito tenuto in vita dall'industria dei divani.

Ho un solo rimpianto nella vita: di non essere qualcun altro.

Quando fui rapito i miei genitori si diedero subito da fare. Affittarono la mia stanza.

Il mondo è diviso in buoni e cattivi. I buoni dormono meglio la notte, i cattivi se la spassano meglio il giorno.

Non voglio raggiungere l'immortalità coi miei film. Voglio raggiungerla non morendo.

E' meglio essere vigliacchi per un minuto che morti per il resto della vita.

"Tu mi dai fastidio perché ti credi tanto un Dio". "Beh, dovrò pur prendere qualcuno a modello a cui ispirarmi, no?"

Se solo Dio volesse darmi un segno che esiste; ad es. depositando una grossa somma di denaro sul mio conto in banca!

L'universo è solo un'idea fugace nella mente di Dio - pensiero piuttosto

agghiacciante, specie se hai già versato la caparra per l'acquisto di una casa.

Il mondo sta rimanendo senza geni... Einstein è morto, Beethoven è diventato sordo... e io incomincio a non sentirmi bene.

Fino all'anno scorso avevo un solo difetto: ero presuntuoso.

Fortunatamente, secondo la moderna astronomia, l'universo è finito: un pensiero consolante per chi, come me, non si ricorda mai dove ha lasciato le cose.

Non mi interessa vivere nel cuore degli americani: preferisco vivere nel mio appartamento.

Il mio primo film era così brutto che in sette Stati Americani aveva sostituito la pena di morte.

Quando ascolto troppo Wagner mi viene voglia di invadere la Polonia.

L'intervista

Woody Allen si racconta: "La vita è terribile, per fortuna che c'è il cinema"

L'amore. La sorte. I rapporti sbagliati. Il regista si confessa. E svela perché non somiglia affatto al suo personaggi. "Non saprei come vivere in altro modo"

DI FRED ALLEN/THE INTERVIEW PEOPLE 16 settembre 2014



Si diverte a sfatare i tanti miti che circolano su di lui. Non vuol essere considerato un brillante autore cinematografico. Continua a ripetere che non assomiglia affatto ai personaggi dei suoi film. E nega di essere un intellettuale. Tutte affermazioni al tempo stesso vere e false, perché Woody Allen è una figura complessa e un nevrotico molto più intelligente del normale che nega la propria genialità.

Oggi è nel pieno di una rinascita prevalentemente europea che ha avuto inizio nel 2005 con il tanto decantato "Match Point" (girato a Londra), ed è proseguita con le riprese di "Vicki Cristina Barcelona", "To Rome with love" e di "Midnight in Paris", il più grande successo al botteghino della sua carriera che ha incassato oltre 150 milioni di dollari nel mondo e gli è valso il suo **quarto Oscar**, per la miglior sceneggiatura originale.



E anche il suo nuovo film: **“Magic in the Moonlight”** è stato girato nel sud della Francia la scorsa estate ed ambientato negli anni Venti. È un’allegria commedia che deve molto del suo fascino agli attori protagonisti - Colin Firth e Emma Stone. Dopo il successo di "Midnight in Paris" (premio Oscar per la sceneggiatura) Woody Allen torna a mettere in scena la Francia degli anni Venti nel suo nuovo film "Magic in the Moonlight", in uscita in Italia il 4 dicembre. È la storia dell'incontro-scontro tra un illusionista razionale e scettico (Colin Firth) e una giovane medium (Emma Stone) che lui ha tutte le intenzioni di smascherare. Sullo sfondo della Riviera francese si svolgono le schermaglie dei due, ma la magia della luna è in agguato...

Insomma, otto degli ultimi nove film di Woody Allen (l’eccezione è stata “Blue Jasmine”, girato a San Francisco) sono ambientati in Europa, anziché nella sua New York, la città in cui è nato che è stata a lungo il suo originale epicentro creativo. «Il lavoro è una grande distrazione», ironizza Allen: «Se non stessi girando, me ne starei seduto a casa ossessionato dall’idea di quanto sia terribile la vita. Sono sempre in procinto di scrivere una nuova sceneggiatura, di promuovere un film o di realizzarne un altro. Sono stato fortunato nel riuscire a mantenere questo ritmo per la maggior parte della mia vita e non saprei come vivere in altro modo. Girare film in Europa permette inoltre a me e alla mia famiglia di trascorrere estati in posti molto belli e interessanti... ho potuto facilmente trasferirmi a Londra o a Parigi quando non ero a mio agio a New York».

Nell’intervista che segue, il regista parla liberamente del cinema, dell’infelicità e della sua vita molto più confortevole con la giovane moglie, Soon-Yi Previn, figlia adottiva della sua ex compagna, Mia Farrow. **Woody e Soon-Yi**, oggi quarantenne, vivono in una casa in mattoni rossi tipicamente newyorkese, assieme alle loro due figlie adottive, Bechet, di 14 anni, e Manzie, di 13, che prendono il nome da due musicisti jazz.

Quanto è stato piacevole per lei poter lavorare in Europa negli ultimi nove anni e girare i suoi film in posti come Londra, Parigi, Barcellona, Roma e ora in Costa Azzurra?

«Mi piace lavorare in Europa. Ma se dipendesse da me, girerei sempre a New York perché ci vivo, posso tornare a casa dopo il set e non devo preoccuparmi se il servizio in camera è lento o se mi perdo e devo chiedere a una coppia di turisti lituani che strada prendere per tornare al mio albergo. E quando ho scritto la sceneggiatura di “Match Point”, avevo pensato inizialmente di ambientare la storia a New York ma sarebbe stato troppo costoso così l’ho riscritta adattandola a Londra e la cosa ha funzionato molto bene».



Lei sembra avere una vita quasi ideale come regista, riesce a fare un film all'anno...

«Ho avuto la fortuna di poter lavorare a un ritmo molto comodo. Dirigere un film non è un mestiere così difficile e scrivere per me è molto facile. Scrivo in fretta e non sto lì a ripensarci tormentosamente per mesi. Ho un lavoro molto più facile di quello di un poliziotto o di un maestro di scuola e vivo esattamente come vorrei. Guardo film, passo le serate con mia moglie e le mie figlie, vado a vedere partite di basket e di solito trascorro l'estate in bellissime città come Londra, Roma o Parigi girando dei film».

Resta sempre convinto che la vita sia una lotta esistenziale?

«Riesco a sopravvivere distraendomi. È una via di fuga, lo so, ma funziona. Pensate quante persone si distraggono guardando orribili spettacoli televisivi o partite sportive, concentrando tante energie e aspettative su chi vincerà un insignificante incontro di calcio o andando al cinema. Io continuo a fare film nella vana speranza di realizzare un vero capolavoro anche se mi rendo conto che la maggior parte dei miei film sono dei fallimenti».

Tre anni fa, "Midnight in Paris" è stato il più grande successo finanziario della sua carriera. Questo non le ha permesso di riprendere a girare di nuovo a New York?

«No, perché è molto più costoso. Se ho un budget di 15 o 18 milioni di dollari per realizzare un film, so che con quei soldi faccio molte più cose in Europa. Spesso posso permettermi di scritturare certi attori solo perché hanno degli intervalli nei loro calendari di impegni e sono disposti a lavorare per una piccola frazione del loro solito cachet. E poi, ho continuato a lavorare in Europa perché ho ricevuto offerte di finanziamento per girare laggiù. È difficile dire quando potrò tornare a lavorare a New York, anche se questa sarebbe la mia prima scelta».

Il fatto di aver cominciato a girare film in Europa le dà la sensazione di essere nel pieno di una nuova carriera?

«No. Sono solo felice di poter continuare a lavorare. Da tempo ormai ho rinunciato all'ambizione di realizzare un film che un giorno verrà proiettato in un festival e reggerà il confronto con un'opera di Kurosawa, di Fellini o di Bergman. Sono costantemente deluso dal mio lavoro anche se mi piace "Match Point" perché il risultato finale è molto vicino a quello che volevo ottenere quando ho scritto la sceneggiatura. Ma di solito non è così. Anche i miei film considerati migliori - come "Io e Annie" e "Manhattan" - sono molto diversi da quello che avevo in mente. "Io e Annie" doveva essere un collage di ricordi ma è



diventato un racconto più tradizionale. “Manhattan” l’ho odiato a tal punto che ho cercato di ricomprarlo dalla casa di produzione per un milione di dollari. “Settembre” l’ho rigirato completamente e la seconda versione non era molto meglio della prima».

Come spiega allora il suo successo?

«Sono stato incredibilmente fortunato. Ho avuto la capacità di divertire il pubblico, scrivere battute e raccontare storie che in qualche modo interessano la gente. Ma è pura fortuna e non credo di essermi meritato per questo la posizione privilegiata di cui ho goduto, con la possibilità di girare un film ogni anno e di vivere una vita molto confortevole. Ecco perché uno dei temi principali di parecchi miei film è l’elemento della fortuna. A molte persone non piace ammettere che gran parte del loro successo nella vita è dovuto al puro caso. Preferiscono credere di essere brillanti e di essersi potute affermare grazie al duro lavoro. Ma quanti lavorano altrettanto duramente e hanno altrettanto talento, e però sono dei completi falliti? La maggior parte delle persone rifiuta di ammettere che tanta parte della vita dipende dalla sorte perché questo metterebbe in crisi la loro identità e la convinzione di essere padroni del destino. Io invece sono sempre stato consapevole di essere stato molto fortunato».

Anche la felicità dipende dalla fortuna?

«Sono due cose separate. La felicità spesso dipende dalla capacità di ignorare gli eventi terribili che accadono nella vita e di concentrarsi solo su quelli buoni. Ma raramente le cose vanno come ci aspettiamo. Spesso siamo delusi dai nostri rapporti sentimentali. La maggior parte delle persone non si sente creativamente e intellettualmente soddisfatta dal proprio lavoro. Ma alcuni hanno un loro modo di superare o aggirare la realtà, e si illudono di essere felici. Capita a tutti, e io non voglio certo criticare chi si consola in questo modo. Il mio modo di affrontare le negatività della vita, come l’invecchiamento o il fatto di non vivere all’altezza delle mie ambizioni, tuttavia è quello di continuare a lavorare, guardare le partite o andare al cinema. È il mio modo di illudermi e tenermi occupato per non cadere nella disperazione di fronte al lato più oscuro delle cose. Posso correre sul mio tapis roulant ogni mattina e mangiare cibi sani, ma alla fine la morte verrà a prendermi».

Molti dei suoi film come “La rosa purpurea del Cairo” o il più recente “Midnight in Paris” hanno in comune questa fuga dalla realtà. La tendenza a fantasticare è per lei una dimensione così importante?

«La vita reale è molto spesso più noiosa e inevitabilmente più triste. In un film, puoi controllare tutto quel che succede e puoi indulgere nelle fantasie e nei sentimenti più romantici evadendo dalla realtà».



Puoi fare tutto quello che vuoi. Ecco perché è molto seducente e piacevole guadagnarsi da vivere col cinema. Ti svegli la mattina e vai a lavorare circondato da belle donne e tipi brillanti e spiritosi, ti inventi delle storie e tutti si calano nella loro parte. La musica è bellissima. Non vivi la tua vita, ma crei qualcosa che va ben oltre questa dimensione. Qualcosa di bello, ma non di vero. Situazioni divertenti, realizzabili soltanto nella finzione».

Un altro leitmotiv dei suoi film è l'incapacità di molti di trovare il partner giusto. È il destino dei più?

«Spesso uomini e donne si innamorano della persona sbagliata, o di qualcuno che non prova alcun interesse per loro. Le variabili in gioco sono talmente tante che gli esseri umani tendono ad accontentarsi di molto meno di quel che vorrebbero o sperano che il loro cuore li stia conducendo nella direzione giusta. Ma non è sempre così. Parlando con i miei amici mi sono trovato a sostenere che gran parte della nostra vita e della nostra felicità dipendono dal destino. Due persone devono essere molto, ma molto fortunate se si innamorano e riescono anche ad andare d'accordo nella vita di ogni giorno».

Ma non si può arrivare a un compromesso? È davvero così importante che, all'interno di un rapporto, ciascun partner faccia esattamente ciò che vuole?

«È una questione di equilibrio. Bisogna sperare che la relazione non ci imponga di accettare così tanti sacrifici e compromessi da renderci infelici strada facendo. Sono convinto che le persone seguano il loro cuore anziché la loro testa, ovvero che si innamorino per ragioni che non si possono spiegare. O peggio ancora che si innamorino di persone completamente sbagliate sotto ogni aspetto pratico. Spesso non riusciamo a trovare l'armonia con un'altra persona, perché ciascun partner, all'interno di un rapporto, è guidato dai propri desideri e da impulsi contrastanti. Quel che poi complica ancor più le cose è che a volte questi desideri cambiano nel tempo. Improvvisamente, smettiamo di amare, non riusciamo a spiegare perché, ma succede».

L'amore è dunque qualcosa di molto fragile e sfuggente?

«C'è solo da sperare che le cose funzionino. Anche se sei profondamente innamorato di qualcuno hai sempre bisogno di trovare una forma di convivenza che permetta a te, e al tuo partner, di sentirti amato e sicuro, mantenendo al tempo stesso la tua indipendenza. Non c'è una formula che assicuri questo equilibrio. C'è poi da sperare che la nostra passione per qualcosa non dia fastidio all'altro. Tu magari ami Mozart mentre al tuo partner piace la musica country o heavy metal. Fino a quando è possibile conciliare queste diversità c'è qualche speranza».



Insomma, ci vuole fortuna per mantenere un rapporto felice?

«Si tratta solo di incontrare la persona giusta. Mi sono sposato la prima volta quando ero molto giovane. Io avevo diciannove anni, mia moglie diciassette. Volevamo entrambi vivere una nostra vita. E lo abbiamo fatto. Lei era una donna meravigliosa, di grande talento. Una pianista, una filosofa, una persona eccezionale. Era stato un buon matrimonio, ma siamo andati entrambi in direzioni diverse. Poi ho sposato Louise (Lasser), della quale ero pazzo allora e continuo ad esserlo. Siamo rimasti ancora buoni amici. Non ho mai avuto alcun reale interesse a sposarmi. Con Soon-Yi abbiamo cominciato a uscire insieme. Mi era parsa la cosa giusta da fare, e lo fu davvero. Siamo stati molto, molto felici».

Le sue figlie guardano i suoi film?

«No. Preferisco che vedano quelli dei fratelli Marx o alcuni vecchi film classici che hanno un meraviglioso sapore romantico. Non ho mai mostrato loro i miei film perché voglio che mi vedano come il padre e non come una celebrità. In casa mi vedono per quel che veramente sono, anche se non mi tengono nella più alta stima».

Dopo 46 film, sente di aver capito qualcosa di più sulla vita adesso o essa le appare ancora come un enigma inestricabile?

«Non credo che potremo mai trovare un significato profondo o anche solo capire gli elementi importanti della vita. Penso che continueremo a renderci ridicoli, a venti come a quaranta o a sessant'anni. Siamo ancora alle prese con le stesse domande alle quali i più grandi filosofi - dai greci a Kierkegaard - hanno cercato di trovare una risposta. Siamo condannati a vivere gli stessi dubbi, le stesse contraddizioni e delusioni che i nostri predecessori hanno dovuto affrontare nel corso dello sviluppo della civiltà. Non sono riuscito a trovare lumi né risposte soddisfacenti e proprio per questo i miei film riflettono quanto sia sfuggente la felicità, quanto sia impossibile trovare l'armonia e quanto fragili e imprevedibili continuano ad essere i rapporti tra gli uomini e le donne».

I nostri istinti ci tradiscono quando si tratta dell'amore e della capacità di mantenere un rapporto?

«Spesso tradiscono le nostre migliori intenzioni. In teoria potreste anche incontrare la donna ideale. Quella che tutti i vostri amici ritengono perfetta per voi. Una donna brillante, attraente, brava a letto e convinta che siate meravigliosi. Ma voi amate un'altra, la segretaria a cui piacciono i film d'azione e che veste come una prostituta. È pazzesco innamorarsi di lei, ma vi succede e non potete farci niente né cambiare il vostro modo di sentire. L'amore è fuori dal nostro controllo, e nessun grado di saggezza o di coscienza storica e sociale potrà mai cambiare questo aspetto della natura umana».

traduzione di Mario Baccianini

DALL 'ESPRESSO

'Woody', un film per conoscere l'Allen segreto

Un docufilm di Weide dedicato al regista americano. Una lunga intervista, intervallata da spezzoni dei suoi film e commenti di amici, colleghi e attori, in cui si ripercorre tutta la sua carriera artistica. Dagli esordi come comico e scrittore di battute fino all'ultimo *Blue Jasmine*

DI LARA CRINÒ

03 luglio 2014

Di **Woody Allen** si è scritto e detto di tutto.

Scrittore comico, *comedian* e 'battutista' di grande talento, regista prolifico e amatissimo (come si sa spesso più in Europa che in America), negli anni Novanta è rimasto invischiato in un caso di cronaca (la lotta legale seguita alla separazione dall'ex compagna Mia Farrow per la custodia dei figli adottivi, le accuse di molestie alla figlia adottiva Dylan, la relazione con la giovane Soon-Yi Previn) che rischiava di rovinargli reputazione e carriera. Uscitone quasi indenne, ha sposato Soon-Yi e continuato a lavorare, riuscendo – dopo un periodo di relativo buio creativo – a far di nuovo ridere, piangere, riflettere con film come *Match Point* e *Blue Jasmine*, per il quale Cate Blanchett ha vinto nel 2014 l'Oscar come miglior attrice protagonista.



Il docufilm **'Woody'** firmato da **Robert B. Weide**, che viene proposto in visione ai lettori di **Espresso+**, ripercorre la carriera e la vita del più europeo dei cineasti Usa. Lo fa limitandosi a sfiorare narrativamente lo scandalo Allen-Farrow e concentrandosi, invece, sul percorso creativo di Woody dalla prima giovinezza a oggi. Il punto di forza, che i tanti fan di Allen apprezzeranno, è che è lo stesso Allen a guidare Weide nella ricostruzione: dall'inizio alla fine il film è costruito come una lunga intervista a Allan Stewart Königsberg, il 'rosso' di Brooklyn, il ragazzino minuto, occhialuto e geniale che imparò a far ridere l'America e che oggi, dall'alto dei suoi quasi ottant'anni, non smette di farla riflettere.

Il maestro del cinema Woody Allen protagonista di un documentario prodotto dalla rete televisiva americana PBS e diretto da Robert Weide
Insolitamente ciarliero (non ama le interviste e i red carpet e ammette che le prime apparizioni su un palcoscenico furono un disastro a causa della timidezza) nel documentario Allen si racconta come un uomo fortunato, capace di realizzare – con insolita libertà nel mondo delle *major* – ciò che voleva. Proprio per la costante presenza di Allen nel film alcuni critici l'hanno giudicato troppo 'agiografico'. Ed è vero, indubbiamente, che la questione Allen-Farrow viene liquidata con qualche battuta dello stesso Woody che dell'ex compagna e musa, protagonista di film celebri come *Hannah e le sue sorelle* e *Mariti e mogli* dice, con magnanimità, che è un'attrice di enorme talento e versatilità. Tuttavia, se non si è interessati al versante *gossip*, ascoltare Woody che si racconta è un vero piacere. Attraverso le sue parole, quelle della sorella (che è anche la sua produttrice) e degli attori che ha diretto (da Diane Keaton a Sean Penn, tutti grati ad Allen per averli gratificati e motivati sul set) scopriamo la parabola artistica di un uomo che fin dagli esordi ha saputo sfruttare al meglio un'intelligenza brillante e una peculiare visione del mondo, mescolando agnosticismo e interrogativi su Dio, ironia e tenerezza, per farne la sua cifra stilistica.

Studiante di liceo a Brooklyn, cresciuto in una modestissima famiglia di origini ebraiche, Allen cominciò scrivendo battute per altri sui quotidiani newyorkesi. Poi debuttò al Village come comico e infine approdò in tv nei grandi show, dove la sua buffa persona (nel documentario è inserito il brano dell'esilarante match di pugilato con un canguro) e le sue gag fulminanti costituivano qualcosa di del tutto inedito. I primi film furono un successo inaspettato, e ancor di più lo fu la svolta nella commedia intrapresa a partire da *Io e Annie*. Da allora, con quel film diventato un cult, Woody non ha smesso di far ridere. Ma alle gag, alla comicità fisica dei primi anni ha sostituito lo humor sottile di chi strappa un sorriso evidenziando i propri e gli altrui limiti, le nevrosi, le debolezze.



Dall'appartamento di Manhattan, dove scrive i suoi film con una macchina da scrivere, appuntando su fogli e foglietti, fazzolettini degli alberghi e tovaglioli del ristorante le idee che ancora gli frullano nella mente, Allen non ha smesso di essere il ragazzino allampanato che stupiva per la sua capacità di cogliere il tragico e il comico nel retroscena dell'esistenza. Di questo parla **Woody**, e di tutte le sorprese che ci ha regalato.



è una iniziativa



a. s. d. saronno

*realizzato in proprio
e destinato agli associati
non disponibile in commercio*